

Verità scomode

di Stefano Biavaschi

%%%%%%%%

La Chiesa scomoda

Se la Chiesa fosse munita, come le aziende, di uno staff per la cura della propria immagine, sarebbe l'ente più apprezzato nel mondo: basterebbe mettere in mostra tutto l'insieme delle opere caritative, sociali e culturali realizzate in ogni parte del pianeta, e l'umanità sarebbe colta da ammirazione e stupore. Ma questo la Chiesa non può farlo, sia per il precetto evangelico in base al quale la mano destra non deve sapere quello che fa la mano sinistra (l'ostentazione non è santità), e sia perché non esiste nella chiesa una singola persona al corrente di tutto il bene fatto in tutte le nazioni tramite tutte le diocesi, tutti gli ordini religiosi, tutti i missionari, e tutte le associazioni cattoliche. Sarebbe impresa ardua ricostruire anche per una sola diocesi il fiume di iniziative che ad ogni livello (decanale, parrocchiale, associativo..) viene riversato sul territorio, e spesso anche fuori di esso, sotto forma di azioni caritative, impegno sociale, raccolta e distribuzione di fondi, di beni, di servizi. Mai come nell'epoca attuale la Chiesa si è così impegnata e prodigata in tutte le direzioni possibili: nell'educazione, nella formazione professionale, nell'offerta di sane attività ricreative per i giovani, nel sostegno verso il terzo mondo, verso le famiglie povere, gli emarginati, i senzatetto, i malati, i disabili, i tossicodipendenti... Eppure mai come nella nostra epoca è così poco stimata e apprezzata; anzi è spesso combattuta, perseguitata, calunniata. Perché? Solo perché fa parte della sua missione? “*Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi*” (Gv 15,20). Sì, la motivazione evangelica è questa; ma ci sono pure ben altri motivi, perché la Chiesa è scomoda a molti. E non solo a chi appartiene ad ideologie ateiste o a confessioni diverse. La Chiesa è molto scomoda anche a tanti altri, perché, anche se compie dappertutto del bene, essa finisce per dare fastidio. Anzi, spesso dà fastidio proprio perché fa del bene. Una chiesa che rimane in silenzio davanti alle ingiustizie o che rimane chiusa nelle sacrestie non infastidisce nessuno. Ma la Chiesa è sempre stata abbondante di martiri perché non è capace di questo. Amare è salvare, è intervenire, è incarnarsi nei bisogni dell'altro. Ma intervenendo si calpestano inevitabilmente interessi di ogni tipo, anche economici, e spesso anche quelli disonesti. Centinaia di sacerdoti come don Mazzi o di suore come suor Elvira hanno sì salvato migliaia di giovani dalla droga e ridato speranza alle loro famiglie, ma in tutti i luoghi ove hanno operato, hanno anche sottratto migliaia di clienti al narcotraffico, compromettendo considerevolmente interessi da capogiro. Quando Giovanni Paolo II tuonò in Sicilia contro la mafia, che aveva da poco assassinato giudici di grande vita cristiana come Livatino, Falcone, Borsellino, non passarono che pochi mesi e scattò la ritorsione: assassinato anche Don Puglisi, il prete anti-mafia di Palermo. Ma coloro che tengono le redini della malavita non si limitano al sangue: talvolta alzano il telefono per chiamare personaggi di potere che hanno amici influenti nelle redazioni, e della Chiesa si fa tiro al bersaglio. E quando don Oreste Benzi toglieva

prostitute dalla strada (più di cinquemila!) istituendo per loro case di accoglienza e riabilitazione, non feriva forse gli interessi di tanti procacciatori di guadagni sporchi? E tutte le multinazionali danneggiate dal commercio equosolidale promosso dalle missioni? Non sono munite anch'esse di quote azionarie nelle banche come negli organi d'informazione? Il potere mediatico non ha alcun interesse nel difendere la Chiesa; riceve semmai molteplici spinte per attaccarla. E questo avviene da un estremo all'altro della Terra. Il prete che in Africa combatte la tratta di schiave o dirotta i bambini-soldato verso l'istruzione scolastica, sottraendoli alle bande di guerriglieri, è ugualmente fastidioso. Com'era fastidioso il vescovo Oscar Romero quando in America Latina tuonava contro le ingiustizie sociali: fu messo a tacere da una fucilata al petto durante la sua celebrazione eucaristica, così come nelle epoche precedenti erano stati messi a tacere, sterminandoli, i gesuiti delle *Reduções*, per far avanzare il colonialismo prima ed il neo-colonialismo dopo. Ma l'arma più efficace, cosa ben nota ai detentori dei poteri forti, è l'attacco a mezzo stampa, perciò non c'è da aspettarsi una particolare simpatia dei media globali verso la Chiesa: dalle multinazionali del contraccettivo ai grandi pianificatori della *Crescita Demografica Zero* (vera causa taciuta dell'attuale crisi economica) non verrà mai qualche segno di plauso per i discorsi del Papa. Più facile vedere invece esplodere il fenomeno delle bufale mediatiche, come quella delle ostie con allucinogeni (*Sole24Ore*, *Messaggero*, *Mattino*, *Gazzettino*...) o quella degli immobili di proprietà della Chiesa (nientemeno che una casa su cinque secondo il *Corriere della Sera*). E dopo la pioggia della (dis)informazione, si sa, si passa facilmente agli interventi legislativi ed economici. E spesso stupisce vedere quanto poco la Chiesa si difenda, quanto poco (anzi per nulla) faccia sfoggio dell'immenso bene compiuto, come una madre che tace mentre sta servendo i suoi figli ingrati. La Chiesa è e sarà sempre sotto attacco. E il giorno che non dovesse esserlo più, dovremmo tutti preoccuparci.

La demolizione dei vangeli

Si è già scritto molto sul modernismo teologico che riduce gli episodi evangelici a mito, o de-storicizza i miracoli, tra cui perfino la resurrezione stessa di Gesù. In questo tipo di lettura, i racconti della natività o dell'ascensione o delle apparizioni del Risorto si riducono a narrazioni simboliche per suscitare la fede, a generi letterari da interpretare soggettivamente.

Da un'attenta analisi di quei racconti emergono tuttavia particolari concreti che dovrebbero indurre maggior cautela nel tuffarsi acriticamente in certe forme di esegesi che non sono nemmeno più moderniste, bensì materialiste. Gli evangelisti sapevano assai bene il fatto loro, e quando scrivono non intendono compiere voli pindarici o astrazioni letterarie. Luca, per esempio, mostra assai bene il suo approccio quando scrive: *“Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi, e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto”* (Lc 1,3-4). Ed è proprio questa “solidità”, questa “accuratezza”, che oggi viene ignorata da certi autori di teologia. In realtà non da oggi, ma poiché non è stato messo un freno adeguato, questi autori hanno pubblicato libri, questi libri sono diventati manuali in adozione nella formazione di studenti e seminaristi, questi studenti sono diventati a loro volta docenti e predicatori, talvolta anche scrittori, e hanno esteso la diffusione di queste idee. Così l'interpretazione riduttivistica dei miracoli o di importanti episodi evangelici si è dilagata, fino a rompere completamente gli argini della Tradizione e del Magistero. In realtà si tratta di movimenti ereticali che però non vengono riconosciuti con questo nome in quanto, spesso, si opta per il quieto vivere. Non c'è qui lo spazio per opporci alla sovrabbondanza di tali errori, ma possiamo esternare il nostro rammarico per tutte quelle omelie in cui i vangeli sono ormai ridotti a favoletta, e conditi sempre più con divertiti *“non penserete sia successo davvero così”*, *“non dobbiamo mica credere che sia avvenuto come qua è narrato”*. E così gli apostoli rimasero col naso all'insù non per guardare l'ascensione ma le mosche, o mangiarono a tavola non col Risorto ma con un genere letterario, in quanto *“l'unico segno della resurrezione è il sepolcro vuoto”*. Si tratta di una teologia che non ha fatto esperienza di conversione, che reagisce davanti al miracolo gridando: *“E' un fantasma!”* (Mt 14,26). Una teologia che si reputa saccente ma che non riesce a trasformare i cuori. Perché se quello che hai davanti è un fantasma, nemmeno tu riesci ad andargli incontro camminando come Pietro sulle acque (Mt 14, 28-29). Ma, travolto dal dubbio, puoi solo sprofondare come chi ha *“poca fede”* (Mt 14,30). La paura di apparire ingenui agli uditori, conduce al riduzionismo dell'interpretazione del fatto reale, perché si ritiene che limitandosi al verosimile si acquisti più credito presso le platee. Ma gli animi non si fanno trascinare dal buon senso o dall'eleganza delle citazioni, bensì dalla verità. E se è vero che chi sta seduto

sulla panca durante tali prediche non può che tacere, è anche vero che alla messa successiva si reca presso altra parrocchia. Nella voragine delle crescenti demolizioni stanno ormai precipitando quasi tutti i miracoli, come la moltiplicazione dei pani e dei pesci “*che va letta come semplice racconto simbolico*” o il miracolo delle nozze di Cana “*che non va letto ingenuamente come appare*”, e così via. Beninteso: che gli episodi abbiano una chiave di lettura più profonda dell'avvenimento esteriore, questo è indubbio. Ma è appunto l'avvenimento che contiene il simbolo, non il genere letterario del testo. Non è l'evangelista ad inventare quel brano per dare un certo messaggio. E' Gesù che compie determinati gesti per dare quel messaggio, mentre l'evangelista non fa altro che riportarlo; e “con accuratezza”. Realtà e simbolo in essa contenuto non si escludono a vicenda, bensì sono compresenti negli avvenimenti della vita di Gesù, e lo sono *prima* che il testo li narri. L'evangelista tutt'al più ne evidenzia il significato simbolico, ma non lo aggiunge dall'esterno con artificio letterario. Non ha bisogno d'inventare nulla per convincere; anzi, semmai omette di narrare, perché “*vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*” (Gv 21,25).

La repressione del miracolo

Spesso i miracoli, anche se autentici, sono seguiti da episodi di fanatismo popolare che giustamente la chiesa cerca di contenere, soprattutto quando la curiosità dei fedeli si rivolge più verso il miracolismo in sé che verso una sana e ben formata pratica della fede. Altre volte però il fanatismo si manifesta al contrario, e persecuzioni di vario tipo vengono rivolte nei riguardi di chi si trova a ricevere il dono di eventi mistici che si manifestano in modo visibile. Finché Dio rimane nascosto fra le nubi tutto scorre liscio, ma se appena la grazia soprannaturale irrompe nel quotidiano, il panico si diffonde a tutti i livelli, e s'assiste ad una frenetica agitazione come quando una pietra viene alzata all'improvviso scoperciando ai raggi del sole la vita di insetti troppo a lungo abituati al buio. Ciò accadeva ai tempi di Gesù, ma è continuato ad accadere lungo i secoli, e le cronache delle vite dei santi ce lo testimoniano. Santa Veronica Giuliani, per le sue estasi, fu denunciata al Sant'Ufficio; san Giovanni della Croce fu riempito di percosse dai confratelli ed imprigionato; santa Maria Margherita Alacoque fu malmenata e tirata per i capelli dalle consorelle; suor Maria Serafina de la Croix, fondatrice delle Adoratrici dell'Eucaristia, per i suoi doni mistici venne rinchiusa nell'Ospedale Fatebenesorelle di Milano, tenuta sotto sorveglianza e costretta ad ingerire farmaci al mercurio che la facevano stare malissimo, ma poiché le sue estasi non s'interrompevano, la ustionarono alle mani per tre mesi. Santa Teresa Neumann, che per decenni si nutriva di sola eucaristia, fu sottoposta dalla curia ad ogni tipo d'esame senza il suo consenso, perfino quello umiliante della verginità, tanto che il padre dovette scrivere al vescovo: *“E' inaudito e vergognoso sotto ogni aspetto che, da parte della Curia, sotto il titolo di «osservazione del mancato nutrimento» si concedano pieni poteri ad un medico, e per di più a un medico protestante; poteri che gli consentano di visitare e trattare una ragazza illibata come una prostituta alla sezione di polizia... Stimate e digiuno non autorizzano in alcun modo tale incredibile impudenza”*. In una lettera al suo direttore spirituale la santa dichiara di aver sofferto per dieci anni a causa di tali esami, e aggiunge: *“Vorrei soltanto che i miei cari genitori ed io stessa fossimo trattati come l'ultimo dei diocesani”*. Analogo destino fu subito dalla Beata Anna Caterina Emmerich, e solo troppo tardi il vicario generale si accorse che la responsabilità della teologia era stata assegnata alla mera medicina. La Beata Alessandrina Maria da Costa fu fatta ricoverare dalla curia di Lisbona nell'ospedale di Foce di Duro, per capire come fosse possibile che la mistica si cibasse solo dell'ostia consacrata; esposta alle irrisioni dei medici increduli e privata della presenza dei familiari e dei suoi effetti personali, fu controllata giorno e notte da un'infermiera che fu *“il mio tormento per tutti i giorni che passai alla Foce”* come ella stessa scrive, sottoposta a *“una pioggia costante di umiliazioni e sacrifici”*. Delle persecuzioni subite da San Pio da Pietrelcina è perfino inutile raccontare: segregato per due anni, visitato da tre medici, e sottoposto a

dolorosi esperimenti sulle stimmate. Anche le vite dei tre pastorelli di Fatima e di Santa Bernadette di Lourdes sono costellate, almeno all'inizio, di persecuzioni note a tutti. Ha fatto anche molto discutere il caso di Adelaide Roncalli, la veggente delle ghiaie di Bonate: indipendentemente dalla autenticità delle apparizioni, non riconosciute dal vescovo, desta perplessità il metodo d'indagine del teologo incaricato: fece segregare la bambina, di solo sette anni, presso le suore di Gandino, costringendola per anni a stare lontano dalla famiglia e spingendola, sotto la minaccia dell'inferno, a scrivere una lettera in cui dichiarasse di non essere certa di aver visto la Madonna. La sua storia è simile a quella di Francesca Pajer di Belluno. Altre volte sono i sacerdoti legati ad eventi miracolosi ad essere perseguitati o fatti scomparire come desaparecidos.

Il biasimo verso le persecuzioni non ci deve però far condannare la tradizionale prudenza, perché non sono certo mancate le false manifestazioni: nelle scorse settimane il vescovo di Oria ha promulgato gravissime sanzioni verso Debora Moscojiuri, la “veggente” di Manduria, e perfino verso i pellegrini che incorrono nella scomunica se si recano ancora alle sue “apparizioni”.

Tuttavia il rischio di una repressione del soprannaturale quando è autentico rimane. O quanto meno il suo mancato riconoscimento, come nel caso di molte guarigioni riconosciute come inspiegabili dalla scienza e mai autenticate come miracoli dalla curia locale. Due soli esempi avvenuti nella diocesi di Milano durante l'episcopato del cardinal Martini: quello di Erminia Pane, deceduta nelle scorse settimane, che recandosi a Lourdes nel 1982 fu guarita da paralisi e cecità: esaminata dai medici del Bureau Medical e da quelli del Policlinico di Milano fu riconosciuta sana e capace, sebbene ebbe difficoltà a farsi togliere l'invalidità perché vedeva ma ...senza retina. Un altro caso ben noto è quello di Diana Basile, anche lei paralizzata a causa della sclerosi multipla che la rendeva inoltre cieca da un occhio: recatasi a Medjugorje nel 1984 guarisce nell'arco di un istante. I familiari che l'avevano imboccata a letto per anni non credevano ai loro occhi, e tanto meno i medici che l'avevano avuta in cura ricovero dopo ricovero. Riconosciuta dalla scienza, anche lei dovette subire di essere messa sotto silenzio.

La sana teologia

Il teologo non può prescindere dalla verità. Non sarebbe nemmeno necessario affermarlo, visto che il fine della teologia è proprio la ricerca del *Theos*, della verità. Tuttavia si stanno sempre più diffondendo forme di teologia il cui fine non è più la verità, ma piuttosto la novità, l'originalità, la pluralità. In certi casi il fine sembra perfino la ricerca di consenso, o di ammirazione, o di successo. Spesso chi scrive teologia s'inchina alle mode imperanti, si sottomette al pensiero comune, insegue la quantità delle adesioni e non la qualità del contenuto. E questo avviene sia nel campo della teologia morale, sia in quello della teologia dogmatica. Tutto ciò non rende un servizio alla verità, ma solo a se stessi, generando confusione nei credenti. L'indipendenza della ragione e la libertà nella ricerca vengono in tal modo fraintese, e ridotte a mero strumento di ribellione. Il punto di partenza di questo conflitto, non è la mancata obbedienza al magistero, ma alla verità, alla più profonda natura di se stessi, al proprio autentico fine. Si è perso il contatto con la propria appartenenza, quella che ci fonda in Colui che ha detto: *“Io sono la Verità”* (Gv 14,6).

“La teologia, quale scienza della Parola salvifica di Dio, richiede quindi due atteggiamenti fondamentali ed inseparabili, che devono appartenere al teologo: egli deve studiarla come scienziato e come contemplativo. Proprio l'essere scienziato della Parola di Dio comporta che egli ne sia un contemplativo. L'approfondimento scientifico della Parola con l'acutezza della sua intelligenza e nella rigorosa osservanza del metodo teologico presuppone che egli abbia un'esperienza personale di questa Parola salvifica” (Card. Zenon Grocholewski, Congregaz. per la Dottrina della Fede). Il fine della teologia non è dire cose nuove, ma cose vere in modo nuovo. E se si è in Dio, la Verità si comunica da sé. La teologia è in realtà un servizio d'amore: *“La teologia, che obbedisce all'impulso della verità che tende a comunicarsi, nasce anche dall'amore e dal suo dinamismo: nell'atto di fede, l'uomo conosce la bontà di Dio e comincia ad amarlo, ma l'amore desidera conoscere sempre meglio colui che ama”* (Istruzione sulla Vocazione ecclesiale del Teologo, 7).

E quali sono le basi per “conoscere sempre meglio”? Nell'ambito della fede cattolica queste basi sono: la Sacra Scrittura, la Tradizione, e il Magistero, che formano un tutt'uno non separabile.

“La Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere” in quanto si manifestano *“sotto l'azione di un solo Spirito Santo”* (CCC 95); per cui la vera ricerca teologica non è un'impresa individuale fondata sulla mera cultura, ma deve compiersi *“alla luce della tradizione della chiesa universale”* (Ad Gentes, III,22).

E la libertà di ricerca? Recentemente papa Benedetto XVI ha invitato a non

confondere la teologia “*autenticamente cattolica*” con le filosofie su Dio o con le scienze religiose in generale. Alcuni teologi condizionati dal contesto laicista s'illudono di poter esercitare una teologia “non confessionale”, cadendo così nell'errore di “*prescindere dalla dimensione credente e confessionale della teologia, con il rischio di confonderla e di ridurla alle scienze religiose*” (Benedetto XVI, Discorso alla Commissione Teologica Internazionale, 7 dicembre 2012). Non esiste dunque una teologia *cattolica* che possa essere indipendente dal Credo. Per i teologi del dissenso, invece, “*i documenti del Magistero non sarebbero niente altro che il riflesso di una teologia opinabile*” e “*gli interventi magisteriali avrebbero la loro origine in una teologia fra molte altre*”; affermando questo “*in opposizione ed in concorrenza con il magistero autentico sorge così una specie di «magistero parallelo» dei teologi*” (Istruzione sulla Vocazione ecclesiale del Teologo, 34). La libertà di giudizio non può dunque scavalcare la verità, in quanto, come dice Gesù, è la verità che rende liberi (Gv 8,32). Certo rimane la libertà di aderire ad essa o meno, ma non quella di alterarla. “*Il teologo, non dimenticando mai di essere anch'egli membro del Popolo di Dio, deve nutrire rispetto nei suoi confronti e impegnarsi nel dispensargli un insegnamento che non leda in alcun modo la dottrina della fede*”. E questo per lo meno se si parla di teologia *cattolica*. In tal caso “*la libertà propria alla ricerca teologica si esercita all'interno della fede della Chiesa*”. Ognuno può certo offrire i contributi della sua ragione, ma “*occorrono molte correzioni e ampliamenti di prospettiva in un dialogo fraterno, prima di giungere al momento in cui tutta la Chiesa possa accettarle*”. In teologia la “*libertà di ricerca si iscrive all'interno di un sapere razionale il cui oggetto è dato dalla Rivelazione, trasmessa ed interpretata nella Chiesa sotto l'autorità del Magistero, ed accolta dalla fede. Trascurare questi dati, che hanno un valore di principio, equivarrebbe a smettere di fare teologia*” (Istruzione sulla Vocazione ecclesiale del Teologo, 11-12).

Relativismo, modernità, pluralismo

Nella mentalità comune dell'uomo di oggi prevale il concetto che, non essendovi nulla di certo a questo mondo, ciascuno sia libero di credere in ciò che vuole: in tal modo però si rischia di confondere la libertà di pensiero col relativismo. Il moltiplicarsi delle informazioni che riceviamo dal mondo esterno e le accresciute possibilità di conoscere tutti i punti di vista degli altri, ci hanno reso senz'altro più tolleranti ma anche più disorientati. *“E' così accaduto che, invece di esprimere al meglio la tensione verso la verità, la ragione sotto il peso di tanto sapere si è curvata su se stessa diventando, giorno dopo giorno, incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'essere”*, diceva Giovanni Paolo II, ed aggiungeva: *“La filosofia moderna, dimenticando di orientare la sua indagine sull'essere, ha concentrato la propria ricerca sulla conoscenza umana. Invece di far leva sulla capacità che l'uomo ha di conoscere la verità, ha preferito sottolinearne i limiti e i condizionamenti. Ne sono derivate varie forme di agnosticismo e di relativismo, che hanno portato la ricerca filosofica a smarrirsi nelle sabbie mobili di un generale scetticismo”* (*Fides et Ratio*, 5). Col tempo il relativismo è diventato così un “dogma” in cui tutti siamo costretti a credere per non sentirsi diversi e isolati dagli altri. Anche Benedetto XVI si era accorto di questo fenomeno, ed affermava tenacemente che la ragione possiede gli strumenti per giungere alla verità, ma che la sua capacità viene drasticamente ridotta dalla fede nel relativismo, che va sempre più assumendo i connotati di una *nuova religione*. Questa “autolimitazione della ragione”, come lui la definiva, conduce ad un progressivo indebolimento della ragione, che a sua volta va ancora di più a nutrire il relativismo. La conseguenza finale è, come sappiamo, la *dittatura del relativismo*, che viene diffusamente accettata nonostante la palese contraddizione di porsi come verità assoluta dopo aver negato sia l'esistenza di verità assolute e sia la possibilità di conoscerle. Secondo tale impostazione, l'unica apertura che dobbiamo avere è quella verso la cosiddetta *modernità*, piegandoci al falso presupposto ideologico per il quale “la verità è figlia del tempo” (Francesco Bacone), e ciò che è passato perde di valore, mentre ciò che è nuovo diventa verità solo in quanto nuovo, dimenticando però che anche il nuovo è destinato a diventare vecchio. Tutti i programmi di storia e di filosofia nelle scuole sono impostati secondo questo storicismo progressista, che alla fine disorienta i giovani e li conduce verso la resa al soggettivismo edonistico, in cui a determinare la propria ricerca è solo il proprio tornaconto. Alla fine l'uomo smarrisce perfino il suo naturale desiderio di verità, e rimane vittima indifesa delle mode, senza più alcuna capacità di giudizio di bene e di male. Quando un soggetto ridotto in tali condizioni giunge a contatto con l'annuncio cristiano, lo vede come avvolto in una nebbia, allo stesso modo di chi, nell'oblio dell'alcol, vede tutto sfuocato. Come ha acutamente osservato

Benedetto XVI, *“avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l’unico atteggiamento all’altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie”* (Omelia del 18 aprile 2005).

Alla verità viene semmai contrapposto il *pluralismo*, inteso non come libertà di ricerca mossa dal desiderio del vero e del bene, ma come indifferentismo.

“La legittima pluralità di posizioni ha ceduto il posto ad un indifferenziato pluralismo, fondato sull’assunto che tutte le posizioni si equivalgono: è questo uno dei sintomi più diffusi della sfiducia nella verità che è dato verificare nel contesto contemporaneo” (Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, 5). Tale distorsione si è fatta strada perfino nella mente di molti cattolici, che, interrogati sulle religioni, spesso rispondono che in fondo si equivalgono perché tutte dicono di portare a Dio. Ma la *Dominus Iesus* (*“Dichiarazione circa l’unicità e l’universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa”* firmata Joseph Ratzinger) è molto chiara su questo punto: *“La Chiesa esclude radicalmente quella mentalità indifferentista improntata ad un relativismo religioso che porta a ritenere che una religione vale l’altra”*, e pertanto, *“se è vero che i seguaci delle altre religioni possono ricevere la grazia divina, è pure certo che oggettivamente si trovano in una situazione gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici”* (N.22).

In conclusione Benedetto XVI dichiarava possibile sottrarsi alla dittatura del relativismo, sia con i mezzi della filosofia, se questa sa sottrarsi all'autolimitazione della ragione, sia con i mezzi della teologia, se sa riappropriarsi del concetto di Verità, rivelatasi a noi nel Dio fatto uomo (*“Io sono la Via, la Verità, la Vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me”* (Gv 14,6)). Solo unendo fede e ragione potremo salvarci e recuperare il mondo.

La verità oggettiva

Esistono in teologia verità oggettive? Verrebbe spontaneo rispondere: sì, perché la teologia, a differenza della filosofia, attinge le sue verità da Dio. Tuttavia si sta sempre più diffondendo nella teologia il concetto di *verità fenomenologica*, secondo il quale la verità è sempre legata al soggetto che la riceve, alla sua forma, alla sua storia, alle sue esperienze. Di per sé c'è del vero in questa affermazione: se il vento che soffia è sempre uguale, diversa è la risonanza dentro gli strumenti, che in base alla loro forma possono restituire suoni diversi. Questo però ha a che fare, più che con la verità in sé, con la *percezione* e la *riproduzione* della verità. La verità in sé è infatti la stessa verità oggettiva, che è *se stessa* anche prima e indipendentemente dai soggetti che la percepiscono. E' questo il limite di quella teologia fondata esclusivamente sull'aspetto fenomenologico, che stenta a riferirsi a verità al di sopra del suo giudizio. In sostanza ecco quello che dice il teologo fenomenologico: *“Io non mi riconosco nel concetto di una verità razionale-dogmatica. Mi riconosco invece in una linea filosofica ed esegetico-teologico-spirituale dove la verità è fenomenologica, quella che si rivela (leghein) mentre appare (fainomeszai). Non ci si deve perciò arroccare nella dogmatica che conduce solo all' «uniformazione». La verità non è un sasso caduto 2000 anni fa addosso alla Chiesa e all'uomo, da portare o sopportare, ma una «relazione-rivelazione» che si fa e si manifesta (faineszai) lungo la storia tra Dio e l'uomo. Pertanto la Chiesa non deve irrigidirsi nei dogmi per paura della cultura contemporanea, ma cercare il dialogo con le persone. E questo è possibile solo riconoscendo la natura fenomenologica della verità”*.

Ci sono errori in tutto questo? Detto in tal modo certamente no, tanto che cose simili sono state affermate da molti prestigiosi teologi della nostra storia recente. Il limite della teologia fenomenologica, infatti, non è tanto in ciò che dice, ma in ciò che *non* dice. La teologia impostata esclusivamente sul concetto di verità fenomenologica tace per esempio sul concetto di verità oggettive, che pure fanno parte del nostro credo. E' senz'altro vero che il concetto di verità è strettamente legato alla persona cui si rivela, e perfino alla sua esperienza ed alla sua storia. Tuttavia non si può negare l'esistenza di verità *teologiche*, cioè che provengono dal *Theos*, da Dio, e che trascendono l'uomo, pur essendo *per* l'uomo. Dimenticando questo si rischia di far scivolare la teologia nel soggettivismo, rendendo il soggetto luogo di riferimento assoluto della verità. Ma la teologia si distingue dalla filosofia proprio per l'esistenza di *verità assolute*, trascendenti. Un esempio: ciascuno può avere sicuramente una percezione diversa di Dio, in quanto siamo soggetti diversi con storie diverse alle spalle, ma la verità che «Dio c'è» è una verità assoluta che trascende tutti i soggetti e sarebbe tale anche se questi non esistessero. Anche l'esistenza dell'anima è una verità che resta tale

indipendentemente dai soggetti che la colgono. E perfino i novissimi sul nostro destino eterno (spesso messi in discussione da certe forme di teologia fenomenologica) sono verità assolute che ci trascendono. Perché? Perché alla fine non ci succederà affatto, dopo la morte, ciò che noi crediamo o ciò che abbiamo capito, ma ciò che ci accadrà veramente. Il buddista non troverà la reincarnazione solo perché la crede, il musulmano non troverà il paradiso dei sensi solo perché musulmano, il materialista non troverà lo spegnimento dell'io solo perché ateo. Cosa accadrà a queste persone? Anche qui una verità assoluta c'è. Quale verità? Quella che accadrà *davvero* per tutti. La verità assoluta è in definitiva quella che coincide con la realtà. E la realtà non posso negarla. Posso al massimo non conoscerla, ma essa esiste *di per sé*. Dio continuerebbe ad esistere anche se non vi fosse alcuna religione, anche se tutti fossero atei. Di più: la verità che Dio c'è sarebbe tale anche se tutti gli uomini non vi fossero; perfino se tutto l'universo non esistesse. E se Dio è trinitario, come dice il Vangelo, questa rimarrebbe una verità anche se tutti al mondo la ignorassero. Quindi, se da una parte è vero che posso conoscere la verità solo per come mi si presenta, e che dunque tendo a chiamare verità solo ciò che il mio intelletto fenomenologicamente coglie, cercando continuamente il dialogo con gli altri, dall'altra è anche vero che una buona teologia non può mai restringersi al soggetto che osserva, e tiene sempre d'occhio l'assoluto, il trascendente, pur non afferrandolo mai in pieno. Questo è quello che intendeva Benedetto XVI nell'affermare: *“Quando si nega la possibilità per tutti di riferirsi ad una verità oggettiva, il dialogo viene reso impossibile... Senza l'apertura al trascendente, che permette di trovare delle risposte agli interrogativi sul senso della vita e sulla maniera di vivere in modo morale, senza questa apertura l'uomo diventa incapace di agire secondo giustizia e di impegnarsi per la pace”*.

La libertà religiosa

Le religioni non contengono tutte lo stesso grado di verità. Alcune ne contengono dei frammenti, altre nessuno. Vi sono religioni inventate a tavolino da qualche visionario in cerca di proseliti ed altre costruite ad arte da qualche miliardario annoiato. A questo punto ci si pone lecitamente una domanda: esiste, moralmente, la libertà di credere nell'errore? Se si risponde no, si rischia di scivolare nell'intolleranza. Ma se si risponde sì, si rischia di apparire indifferenti alla verità. E allora com'è giusto rispondere? Che esiste una libertà davanti agli uomini ed una libertà davanti a Dio. Nei rapporti con gli altri, la libertà è un diritto civile che va rispettato, ma davanti a Dio che è Verità non esiste un diritto all'errore. Esiste semmai l'attenuante dell'ignoranza, ma sempre con l'implicito dovere morale di cercare la Verità. Anche se, in realtà, noi cristiani non cerchiamo Dio "per un dovere morale", ma perché è il fine ultimo della vita, la fonte stessa della nostra felicità e della nostra autenticità. La misericordia di Dio perdona gli sbagli involontari durante il cammino nella ricerca del vero, ma anche chi ha pochi mezzi può sempre ricorrere allo strumento della preghiera per ricevere dallo Spirito il dono della conoscenza. E Dio accoglie questa preghiera, perché la sua Verità desidera donarsi, condividersi con la natura umana. Tuttavia, una volta trovata la verità, sono chiamato ad annunciarla, e non posso fermarmi davanti al "rispetto" delle posizioni dell'altro. Gli apostoli non lo fecero. Gesù stesso non lo fece. L'evangelizzazione è anzi una richiesta che ci viene fatta dal Cristo. Il "rispetto" umano, riduttivamente inteso, è un'errata applicazione del *principio di tolleranza*. Il principio di tolleranza, a dire il vero, fu introdotto per porre fine alle "guerre di religione", ma non si tratta di un principio perfetto, in quanto contiene il rischio dell'indifferentismo, del relativismo, dell'agnosticismo. Dietro al "principio di tolleranza" a volte si maschera il tentativo di *ridurre la fede ad atto privato*. O, peggio ancora, di presentare il cattolicesimo come una religione intransigente perché "pretende" di possedere "la" verità. Premesso che le verità del cattolicesimo non derivano né dai cristiani né dalla Chiesa ma sono attinte da quel Dio fatto uomo che disse di sé "Io sono la Verità", il principio di tolleranza non è l'espressione migliore della risposta al pluralismo. La diffusione del principio di tolleranza ha condotto alla liceità delle idee più aberranti, tra cui l'ateismo materialista ed il totalitarismo, e quindi la stessa intolleranza. L'espressione migliore della risposta cristiana al pluralismo è in realtà un altro principio, più profondo, che è il *principio della libertà religiosa*. Nel pensiero cattolico lo si trova ampiamente formulato nella *Dignitatis Humanae* del 1965: "*Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà [...] Questa esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito, e in primo luogo il libero esercizio*

della religione nella società. [...] Anzitutto, il sacro Concilio professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo trovare salvezza e pervenire alla beatitudine. Questa unica vera religione crediamo che sussista nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato la missione di comunicarla a tutti gli uomini [...] Il sacro Concilio professa pure che questi doveri attingono e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore” (DH 1). Dunque da una parte la Chiesa riconosce nell'insegnamento di Gesù l'unica vera religione, dall'altra avverte che tale verità non s'impone con la forza degli uomini, ma con la forza della verità stessa.

*“È necessario passare dalla tolleranza alla libertà religiosa. Questo passaggio non è una porta aperta al relativismo, come alcuni affermano. Questo passo da compiere non è una crepa aperta nella fede religiosa, ma una riconsiderazione del rapporto antropologico con la religione e con Dio. Non è una violazione delle verità fondanti della fede, perché, nonostante le divergenze umane e religiose, un raggio di verità illumina tutti gli uomini” (Benedetto XVI, 14 settembre 2012, esortazione apostolica *Ecclesia in Medio Oriente*). La Chiesa anzi invoca la libertà religiosa perché nel mondo esistono “regimi nei quali, sebbene la libertà di culto sia riconosciuta nelle loro Costituzioni, tuttavia gli stessi poteri pubblici tentano di distogliere i cittadini dal professare la religione e di rendere quanto mai difficile e insicura la vita alle comunità religiose” (DH 15). Questo diritto evocato per sé è naturalmente evocato anche verso i credenti di altre religioni, sebbene la Chiesa “lascia intatta la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale degli uomini e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo” in quanto “tutti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la sua Chiesa” (DH 1).*

Le buone notizie

Fa più rumore un albero che cade di un'intera foresta che cresce silenziosa. Forse è per questo che i nostri giornalisti non riescono più a darci le buone notizie. O forse perché è più comodo stare seduti dietro una scrivania attendendo la caduta del prossimo albero, servita tramite fax d'agenzia, che non uscire all'aperto in quella foresta cercando di ascoltarla. Ed è così che i nostri giornalisti si stanno sempre più riducendo al ruolo di *becchini dell'informazione*, ed i nostri giornali in *romanzi gialli a puntate*, con progressiva descrizione dei particolari più macabri. Anche i TG seguono sempre più questa moda, e quando hanno esaurito tutte le informazioni horror, con ossessione ripetitiva le ripropongono sempre uguali per giorni e giorni. Non ci si rende conto del danno che viene fatto, non solo alle menti più fragili, che tenderanno senz'altro ad emulare ancora quei gesti (fornendo così altre "notizie"), ma alla gente comune, che stenta sempre più a vedere il bene, ai giovani, che cadono sempre più nello scoraggiamento. *"In che mondo schifoso viviamo!"*, li sentiamo spesso dire. E la foresta di bene? Per quel troppo rumore, non la percepiscono più. L'albero che cade è un frastuono cui viene aggiunta una continua eco fino alla caduta successiva di un altro albero. E quel milione di alberi accanto, umili, laboriosi, spesso prodighi in generosità, non si riesce più a sentire. Non è anche la loro una verità? Si dirà che non fa notizia. Che i media tengono conto dell'indice d'ascolto. Giovanni Paolo II così replicava: *"Non si può scrivere o trasmettere solo in funzione del grado di ascolto, a discapito di servizi veramente formativi. Non si può nemmeno fare appello indiscriminato al diritto di informazione, senza tener conto di altri diritti della persona. Nessuna libertà, inclusa la libertà di espressione, è assoluta: essa trova infatti, il suo limite nel dovere di rispettare la dignità e la legittima libertà degli altri. Nessuna cosa, per quanto affascinante, può essere scritta, realizzata e trasmessa a danno della verità: penso qui non solo alla verità dei fatti che voi riportate, ma anche alla "verità dell'uomo", alla dignità della persona umana in tutte le sue dimensioni"*. (Discorso del 4 giugno 2000 al Giubileo dei giornalisti). E' ovvio che anche le brutte notizie debbano essere date, ma non possono costituire il fine o la parte più cospicua dell'informazione. Altrimenti il giornalista si trasforma in avvoltoio attratto solo dai cadaveri. Tanto varrebbe per lui vestirsi a lutto e dare la notizia da dietro una bara anziché dalla sua scrivania. Si valuta davvero chi sono i destinatari? Si tiene conto dell'enorme pubblico di deboli, di bambini? Già papa Paolo VI aveva osservato: *"L'altro polo del dovere morale, proprio dei giornalisti, è la valutazione dell'effetto, che ciò che si scrive produrrà sui lettori: di fatto l'opinione pubblica non è un'entità astratta e lontana, ma è la somma di persone singole, ciascuna con il suo carattere, con la sua formazione... È pertanto cosa grande e delicata parlare agli altri: a questa grande e sacra e complessa cosa, che è l'uomo; al*

semplice, all'inesperto, all'impressionabile, a chi non è ancora in grado di avere idee proprie, e di esercitare con maturità il suo giudizio". (Discorso al Consiglio Nazionale della Stampa Italiana, 23 giugno 1966). Senza consapevolezza di questo, i giornalisti diventano veramente *assassini dell'anima*. Il delitto non è quello da loro raccontato, ma quello da loro compiuto. Sono essi il vero oggetto della cronaca nera. Il mostro sbattuto in prima pagina, non è il povero disgraziato su cui hanno acceso i riflettori, ma quello che si firma in calce all'articolo.

"Certamente la vostra professione comporta una grande responsabilità, responsabilità verso Dio e verso la comunità... In un certo senso il mondo è nelle vostre mani". Così diceva Giovanni Paolo II ai giornalisti di Los Angeles, e aggiungeva un monito: *"Il vostro lavoro può costituire una forza per fare un gran bene oppure un gran male... Tutti i media di cultura popolare che voi rappresentate possono costituire o distruggere, elevare o degradare. Voi avete indicibili possibilità di fare del bene, inquietanti possibilità di distruzione. È la differenza tra la morte e la vita - la morte o la vita dello spirito -. Ed è una questione di scelta. La sfida di Mosè al popolo di Israele si applica oggi a tutti noi: «lo ti ho posto davanti la vita e la morte... Scegli dunque la vita» (Dt 30, 19)".* (Discorso agli operatori dei mass-media, 15.09.87). Certo la storia trasforma tutto in cronaca nera; perfino la lieta venuta del Salvatore è stata trasformata in omicidio sulla croce. Ma questo si riduceva a mera notizia solo per i ciechi. Per chi sapeva vedere, la buona notizia c'era: *l'amore*, che stava dietro a quella croce. *L'amore* che era entrato nel cuore degli uomini.

"Spesso il giornalismo contemporaneo cerca i peccatori nascosti nella società, così che i loro crimini siano rivelati" diceva ancora Giovanni Paolo II, augurandosi che il giornalismo *"riveli i santi nascosti, quegli umili uomini e donne che insegnano ai giovani, che si prendono cura dei malati, che consolano gli afflitti... In un mondo così spesso diviso dai conflitti e dall'odio, ...l'altruismo e il servizio agli altri... sono realmente interessanti; sono aspetti della buona novella di Cristo"*. E aggiungeva che le buone notizie sono perciò possibili: *"Ci sono dunque molte buone notizie da proclamare: le buone notizie di ciò che la Chiesa sta facendo nel nome di Gesù; le buone notizie di ciò che i singoli cristiani stanno facendo per amore di Gesù"*. (Discorso di Giovanni Paolo II all'Unione Cattolica Internazionale della Stampa, 21.03.1985). La stampa cattolica è forse l'unica che ancora riesce a dare buone notizie. Forse perché nasce da quella Buona Notizia (*eu anghélion* = Vangelo) che ci testimonia la Risurrezione di Cristo, l'evento unico che trasformò la cronaca nera di un delitto, di un fatto di morte, in sorgente di Vita, di speranza per tutti.

La lotta contro l'angelo

La lotta di Giacobbe contro l'angelo, narrata in Gn 32,25-32, ben si presta a simboleggiare la lotta della teologia neo-modernista contro l'esistenza degli angeli, una lotta da cui tale teologia ne esce "con l'anca slogata", costretta ad allontanarsi zoppicando. Se infatti si eliminano gli angeli dalla sacra Scrittura, non stanno in piedi gran parte dei racconti di rivelazione, a partire dall'Annunciazione dell'angelo a Maria, e quindi a partire proprio dal più grande mistero della fede che è l'Incarnazione.

Eppure gli angeli sono più "credibili" di noi, in quanto sono creature più semplici: mentre l'essere umano è composto sia di corpo sia di spirito, gli angeli sono semplicemente puro spirito.

Ma l'odierna teologia neo-modernista, sempre alla ricerca del plausibile anziché della verità, è particolarmente esposta alla tentazione del materialismo contemporaneo, in base al quale è credibile solo ciò che è fatto di materia ed è sperimentabile dai sensi. Come se la materia fosse qualcosa di perfettamente conoscibile. Ma non è così. In fondo cosa sappiamo della materia? Siamo sicuri che sia un argomento "più solido" degli altri? In realtà la materia è molto più "vuota" di quel che crediamo. Secondo la fisica delle particelle, protoni ed elettroni sono separati da lunghissime distanze in cui non c'è nulla, ed anche queste stesse particelle sono costituite dal 99,999999999999 per cento ...di vuoto! E di cosa è fatto il rimanente 0,000000000001 per cento? Niente che potremmo definire "solido": semplicemente un'onda, una fluttuazione quantistica, intangibile e non misurabile. Una "informazione". Come un bit che viaggia nel nostro computer. E' quest'informazione che "dà la forma" alla materia. Ciò che alla fisica classica appare solido, è, per la fisica quantistica che scandaglia l'infinitamente piccolo, pura "informazione".

In una chiave di lettura teologica potremmo dire: "comunicazione".

Comunicazione di Dio. Espressione del Verbo. Siamo fatti della Parola di Dio. Siamo parole di Dio, parole di quel dialogo misterioso che la Trinità si scambia fra le Persone divine. E fra queste parole c'è anche l'*ànghelos*, l'annuncio di luce che si fa *angelo*. Nel nostro credo proclamiamo Dio creatore "*di tutte le cose visibili e invisibili*". Gli angeli non sono raffigurazioni mitologiche alla stregua delle fate; Giovanni Paolo II ha spiegato che "*gli angeli, in quanto creature puramente spirituali, si presentano alla riflessione della nostra mente come una speciale realizzazione dell'immagine di Dio*" (Udienza Generale del 30 luglio 1986). Gli angeli non sono perciò realtà impersonali o puramente simboliche; bensì, come precisa il magistero, "*in quanto creature puramente spirituali, essi hanno intelligenza e volontà: sono creature personali e immortali. Superano in perfezione tutte le creature visibili*" (CCC 330). Le affermazioni che riducono l'esistenza degli angeli a semplici "ispirazioni" di Dio, sono dunque contrarie all'insegnamento della

Chiesa, che da sempre include gli angeli perfino nella liturgia. Dice il Catechismo: *“L'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente angeli, è una verità di fede. La testimonianza della Scrittura è tanto chiara quanto l'unanimità della Tradizione”* (CCC 328). Oltretutto l'esclusione degli angeli dal sentire della fede, fa sì che questi vengano poi liberamente ripresi da certe forme di spiritualismo e di “angiolismo” lontane dal cristianesimo ma sempre pronte a raccogliere ciò che noi imprudentemente lasciamo ogni volta cadere.

La difficoltà nel comprendere gli angeli è legata alla difficoltà di vedere la nostra stessa componente spirituale, ed è direttamente proporzionale al nostro allontanamento dalla grazia. La nostra natura, lasciata a se stessa, non ci facilita nella conoscenza del mondo angelico, perché a causa del peccato viviamo in una scissione continua fra mente e cuore, fra razionalità e sentimento, fra il ragionare e l'amare. Gli angeli non vivono in questa scissione: intelletto e cuore sono in essi una cosa sola. Gli angeli amano con l'intelletto e ragionano con l'amore. Sono i nostri più perfetti educatori perché ci indicano, già solo con il loro essere, la via del ritorno verso il vero noi stessi, e dunque verso Dio.

La caduta degli angeli

Forse la caduta degli angeli è un argomento di cui la teologia parla poco perché in realtà ne sappiamo assai poco. Ma c'è anche chi ne parla poco per non introdurre la questione dei demoni (angeli decaduti) e dunque dell'inferno, tema assai scomodo per alcuni "teologi" che preferiscono pensarlo vuoto. Eppure, essendo anche gli angeli creature di Dio, non si può negare loro il possesso del libero arbitrio. E se c'è il libero arbitrio, non è inconcepibile che un angelo possa anche dire di no a Dio, smettendo di conseguenza di riceverne e trasmetterne la luce, come del resto vediamo accadere tutti i giorni agli uomini.

Nella seconda Lettera di Pietro si legge: *"Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno"* (2Pt 2,4). La sacra scrittura dunque attesta la caduta degli angeli, che anzi influenzò la caduta degli uomini. Spiega il Catechismo: *"Dietro la scelta disobbediente dei nostri progenitori c'è una voce seduttrice che si oppone a Dio, la quale, per invidia, li fa cadere nella morte"* (CCC 391). Questa voce seduttrice, che si manifesta per la prima volta nel racconto di Gn 3,1-5, è quella che introduce il male e la sofferenza nella storia, sebbene attraverso il consenso dato dall'uomo. Come riporta il libro della Sapienza, *"la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono"* (Sap 2,24). L'immagine del serpente ben si presta a configurare una creatura dalla lingua doppia, cioè menzognera, che si contrappone nella Bibbia all'immagine di Cristo, dalla cui bocca esce invece *"una spada affilata"* (Ap 1,16), che simboleggia la Verità. Chi è questo serpente? Per la tradizione rabbinica si tratta di Satana, che anche Gesù definisce *"omicida fin dal principio"* perché *"non vi è verità in lui"* (Gv 8,44). Dio però è amore, e non ha creato Satana come creatura malvagia. Il Catechismo spiega che *"la Scrittura e la Tradizione della Chiesa vedono in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana o diavolo"*, e aggiunge: *"La Chiesa insegna che all'inizio era un angelo buono, creato da Dio"* (CCC 391). Tale insegnamento poggia su una lunga Tradizione consolidata, ed unanimemente espressa dai Padri della Chiesa e dai Concili apostolici. Il Concilio Lateranense IV aveva anch'esso dichiarato: *"Il diavolo infatti e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi"* (Denz-Schönm. 800). Tale caduta fu vista anche dall'apostolo Giovanni, che scrive nell'Apocalisse: *"Vidi un astro caduto dal cielo sulla terra; gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso"* (Ap 9,1). Questo richiama alla nostra mente quanto aveva già scritto il profeta Isaia: *"Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora? Come mai sei stato steso a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi: Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale*

all'Altissimo. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso" (Is 14,12-15).

Molti si chiedono come mai la caduta degli angeli sia una caduta *per l'eternità*, e non manca chi presuppone una scadenza dell'inferno anche per gli uomini, trasformandolo così in una specie di purgatorio più prolungato. In caso contrario si dovrebbe concludere, secondo tale opinione, che Dio ha fallito, o che la sua misericordia è manchevole. A questo avevano però già risposto i padri della Chiesa, e in particolare San Giovanni Damasceno che riguardo agli angeli decaduti scriveva: *"Non c'è possibilità di pentimento per loro dopo la caduta, come non c'è possibilità di pentimento per gli uomini dopo la morte"* (*De Fide Orthodoxa*, 2,4). E perché? Lo spiega il Catechismo: *"A far sì che il peccato degli angeli non possa essere perdonato è il carattere irrevocabile della loro scelta, e non un difetto dell'infinita misericordia divina"* (CCC 393). E la Chiesa sottolinea questo aspetto irrevocabile della scelta, dovuto anche al fatto che gli angeli, come attesta la Scrittura, vedevano Dio *faccia a faccia*, e quindi erano perfettamente consapevoli di ciò che rifiutavano. *"Tale caduta consiste nell'aver, questi spiriti creati, con libera scelta, radicalmente ed irrevocabilmente rifiutato Dio e il suo Regno"* (CCC 392).

L'inferno

L'esistenza dell'inferno è confermata dalla predicazione di Gesù (Mt 25, Lc 16, ...), dai Padri della Chiesa e dalla Tradizione, dall'insegnamento del Magistero (CCC 1033-1037), dalle molteplici esperienze dei mistici. Tuttavia permane una corrente neo-modernista, all'interno della teologia, che ne nega l'esistenza. In sostanza viene affermato: l'inferno esiste come possibilità, ma è vuoto. Secondo questa tesi Dio costringerebbe dunque tutti ad amarlo, e la svalutazione del libero arbitrio risulta dunque evidente. Ma l'argomentazione che viene contrapposta dai fautori di tale tesi è questa: come potrebbe una madre essere felice in paradiso sapendo che suo figlio è all'inferno? Questo interrogativo, che intende porsi come molto convincente, contiene in realtà diversi errori. Per prima cosa pone "la madre" come criterio assoluto di verità e di amore scavalcando direttamente la verità e l'amore di Dio infinitamente più elevati. In secondo luogo pone "il figlio" come oggetto assoluto di amore, mentre non è la parentela la causa dell'amore fra le anime, ma la loro somiglianza con Dio, presente non solo in un figlio, ma in tutte le creature beate. Lo *scandalo* sarebbe semmai molto più grande, perché Dio ama molto di più di quella madre, e noi ameremo molte più anime che non i soli figli. Perciò l'interrogativo posto inizialmente come obiezione, è un interrogativo umano molto fragile, a cui talvolta ci si limita a rispondere: come potrebbe una madre essere felice in paradiso vedendo di fianco a lei l'assassino non pentito di suo figlio? Per comprendere più a fondo il mistero (perché non bisogna mai dimenticare che i novissimi sono misteri non scandagliabili completamente dalla ragione ed estranei alla nostra esperienza) possiamo però riflettere sul concetto di amore e su quello di persona. In fondo perché amiamo una persona? Perché scorgiamo in essa un bene. E perché la persona è un bene? Perché contiene una scintilla di quel bene sommo che è Dio, di cui è un riflesso. Mentre Dio è sommo Bene in sé, le anime derivano il proprio bene da Dio, sono come specchi che non brillano di luce propria, ma riflettono la propria luce da Dio. L'amore non è altro che attrazione verso questa somiglianza. Siamo fatti per Dio e non amiamo altro che Dio. Certo amiamo anche le persone, ma perché sono immagine e somiglianza di Dio. Noi non riusciamo ad amare se non ciò che, almeno in misura ridottissima, contiene ancora una scintilla di Dio. E' per questa ragione che non riusciamo ad amare i démoni. Pur sapendo che un tempo erano angeli, hanno poi perso per noi ogni amabilità. L'amore esige la presenza di un'altra persona come oggetto del nostro amore. Ma cos'è la persona se non il "luogo di risonanza" (per-sonam) del Verbo? E' la nostra appartenenza a Dio che ci conferisce la nostra natura di persona. Rinunciare a Dio conduce invece ad una progressiva de-personalizzazione della persona, quasi a una sua "cosificazione". Conduce non solo alla perdita della propria capacità di amare, ma anche alla perdita della propria *amabilità*. Lo specchio dis-orientato non riflette più alcuna luce. Certo resta l'io, perché Dio l'ha creato immortale, ma

si tratta, nel contesto dell'esclusione eterna, di un io completamente de-personalizzato, spogliato d'ogni essenza sebbene ancora esistente, privo di ogni somiglianza e dunque di ogni amabilità. In questo senso sì, l'inferno è "vuoto", privo di ogni contenuto precedentemente riferito all'essere, ridotto alla pura e semplice dimensione dell'esistere. Vi sono sì i dannati, ma non sono nemmeno più riconoscibili come creature, sono intelligenze che hanno del tutto perso ogni somiglianza con il Creatore, che si sono completamente uniformate alla tenebra, la quale non solo non si lascia amare, ma non si lascia nemmeno più "vedere".

Tutto questo però non distrugge la drammaticità dell'inferno, per salvarci dal quale Cristo ha versato per intero il suo sangue. Egli è il Salvatore. Ed è proprio la drammaticità dell'inferno e la sua esistenza che rende indispensabile il suo sacrificio, reso invece inutile dal concetto di "salvezza automatica". Ma Dio non poteva far sì che tutti lo amassimo? L'amore è un atto libero, e presuppone perciò il libero arbitrio. In quanto figli di Dio, conserviamo in noi l'immagine della sua libertà, impressaci dall'atto creativo che ci ha dato forma. Pertanto Dio non *costringe* nessuno ad amarlo, tanto meno chi non lo vuole. "*Non possiamo essere uniti a Dio se non scegliamo liberamente di amarlo*" (CCC 1033).

Il Purgatorio

Quali sono i riferimenti della Sacra Scrittura riguardanti il Purgatorio? Un brano sicuramente importante è quello riportato nel secondo libro dei Maccabei, posto al termine del capitolo 12, in cui si narra che Giuda Maccabeo, quando si accorse che alcuni dei suoi soldati erano morti con amuleti pagani al collo, ordinò un sacrificio espiatorio, e tutti pregarono Dio *“supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato”* (2Mac 12,42). La speranza che questi uomini *“fossero assolti dal peccato”* anche dopo la morte, fa supporre una condizione ultraterrena in cui sia ancora possibile purificarsi ed essere perdonati, soprattutto se i vivi concorrono con la preghiera ed i sacrifici a favore dei defunti. Anche nel nuovo testamento troviamo dei riferimenti interessanti, come nell'insegnamento di Gesù riguardo alla riconciliazione col proprio prossimo: *“Mettiti presto d'accordo col tuo avversario mentre sei per via con lui, perché egli non ti consegna al giudice, e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!”* (Mt 5,25-26). Questo brano del vangelo di Matteo (richiamato anche in Luca 12,58-59) acquista il suo senso pieno se “la via” viene letta come “la vita”, e il saldo dei propri debiti come l'espiazione delle proprie pene. Sempre in Matteo, Gesù dice che *“dovremo rendere conto a Dio di ogni parola oziosa”*, e inoltre parla di peccati che, a differenza di altri, non saranno perdonati *“né in questo secolo né in quello futuro”* (Mt 12,32.36). Nell'Apocalisse di legge che in Cielo *“non entrerà nulla d'impuro”* (Ap 21,27). San Paolo nella prima lettera ai Corinzi avverte: *“Il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno: se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito; tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco”* (1Cor 3,13-15). San Pietro, nella sua prima lettera, paragona la fede all'oro, che, *“pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco”* (1Pt 1,7).

Diversi testi patristici si accostano alla dottrina del Purgatorio. Uno di questi è *Il Pastore di Erma*, un manoscritto composto a Roma in lingua greca, tenuto in grande considerazione dalle comunità cristiane del II secolo, che talvolta lo consideravano perfino Sacra Scrittura. Origene lo citava frequentemente. Anche San Giovanni Crisostomo (344-407) nella sua *Prima Omelia ai Corinzi* scrive: *“Se i figli di Giobbe sono stati purificati dal sacrificio del loro padre, perché dovremmo dubitare che le nostre offerte per i morti portino loro qualche consolazione? Non esitiamo a soccorrere coloro che sono morti e ad offrire per loro le nostre preghiere”* (41,5). San Gregorio Magno (540-604), nei suoi *Dialoghi*, aggiunge: *“Per quanto riguarda alcune colpe leggere, si deve credere che c'è, prima del Giudizio, un fuoco purificatore”* (4,39). Oltre a lui, che divenne papa col nome di Gregorio I, il magistero della Chiesa ha formulato la dottrina di fede relativa al Purgatorio in diversi concilii. Nel

secondo Concilio di Lione del 1274 è affermato: *“E' nostra fede che il peccatore veramente pentito che muoia in stato di grazia senza aver fatto degni frutti di penitenza dei propri peccati e omissioni, sarà purificato dopo morte con le pene del Purgatorio”* (Denz. 464). Lo stesso è affermato dal Concilio di Firenze del 1431, mentre il Concilio di Trento del 1545 dichiara che *“esiste il Purgatorio e che le anime ivi trattenute sono aiutate dai suffragi dei fedeli e soprattutto dal Sacrificio dell'Altare”* (Denz. 983). Nel Catechismo della Chiesa Cattolica si legge: *“Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del Cielo”* (CCC 1030). Anche diversi santi e mistici hanno confermato la verità di fede del Purgatorio. Santa Caterina da Genova (1447-1510) scriveva: *“Di quanta importanza sia il purgatorio, né lingua può esprimere né mente può capire, salvo che lo vedo essere di tanta pena come l'inferno; e tuttavia vedo l'anima, che percepisce in sé la minima macchia d'imperfezione, riceverlo come misericordia senza confronto con ciò che impedisce il suo amore”*.

Il Paradiso

Il Paradiso è una realtà sempre più trascurata dalle nostre omelie e catechesi, ma è invece la meta concreta della fede e dell'agire cristiano. Certamente ciò che appartiene alla dimensione dell'Eterno esula dai nostri schemi conoscitivi, dalle nostre terrene capacità di comprensione. Tuttavia, evitare di affrontarlo alla luce dei nostri strumenti di fede e di ragione, conduce inevitabilmente ad un progressivo scetticismo, e, così come accade per l'esistenza dell'Inferno, si rischia di approdare anche per il Paradiso alla scontata conclusione: poiché non sono in grado di comprenderlo, non ci credo.

Chi ha responsabilità pastorali o di evangelizzazione deve perciò fare in modo che la comunità cristiana si riappropri di questi *novissimi* per non perdere il suo fondamento e la sua destinazione escatologica. Il Paradiso non è una verità opzionale, né un destino utopico, né una sorta di fabulandia. Il Paradiso è il senso ultimo di tutte le cose, la meta finale del nostro esodo esistenziale, lo scopo di ogni nostro agire. *“Il Cielo è il fine ultimo dell'uomo, e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva”* (CCC 1024).

Il Paradiso è *il Regno* preparatoci da Cristo, che, se da una parte *“non è di questo mondo”*, dall'altra è *“già in mezzo a noi”*. Trascendente e immanente al tempo stesso. Come del resto è trascendente ed immanente Dio, a cui tutti i redenti sono uniti. I santi infatti cooperano alle azioni del mondo e le guidano. Il Paradiso è la Gloria di Dio nell'eterna comunione di tutti i salvati, una condizione di Grazia perfetta, la quale però non è estranea alle vicende umane. Le opere di bene sulla terra, pur rimanendo terrene, sono già segmenti di quella retta infinita che conduce al Cielo. Ecco perché i cattolici dediti al sociale non debbono temere che il pensare troppo al Paradiso sia una forma di alienazione, un modo per trascurare gli impegni terreni.

Tutt'altro, è l'appartenenza piena al nostro destino ultimo che ci conferisce piena concretezza quaggiù. Anzi, proprio coloro che abitano col cuore già nel Regno di Dio hanno vere capacità trasformanti della realtà che ci circonda. Sono quei credenti la cui statura arriva fino in Cielo, perché Cristo vive in loro e tramite essi distribuisce la grazia donata alla terra. Le azioni sociali create solo da uno spirito di efficientismo rimangono finalizzate a se stesse, col tempo si rivelano sterili, prive di capacità redentiva e trasformante. Sono le opere della fede a veicolare la grazia.

“Saremo simili a Lui, poiché lo vedremo come Egli è; chiunque ha questa speranza in Lui, diventa puro come Egli è puro”, scrive Giovanni nella sua prima lettera (3,2-3). Credere nel Paradiso è *avere questa speranza*. Non si tratta di un sogno, di un desiderio illusorio, si tratta di una verità garantitaci da Cristo, *preparata per noi fin dall'origine del mondo* (Mt 25,34). E' in questa *“città di Dio”* che ci riappropriamo della nostra natura originaria: *“Adesso*

vediamo come in uno specchio, in una immagine; ma allora vedremo faccia a faccia; adesso conosco in parte, ma allora conoscerò perfettamente, come perfettamente sono conosciuto” (1Cor 13,12). E se certamente là udiremo “parole ineffabili, che non è possibile ad un uomo proferire” (2Cor 12,4), il nostro compito qua è di non tacere, ma di annunciare, riguardo a questa verità, ciò che invece ci è lecito (e doveroso) proferire.

symbolon@ilprofetadelvento.it